

LE STORIE / 2

MALIKA

E L'INTEGRAZIONE POSSIBILE

Lucia Lapenta



Publifoto / Olycom spa

Integrarsi senza perdere la propria identità, anzi travalicando i luoghi comuni e le ritrosie nei confronti di una cultura "altra". Un processo lungo, difficile che presuppone impegno reciproco, condivisione, accoglienza ed apertura a trecentosessanta gradi nei confronti delle diversità.

La storia di una marocchina originaria di Casablanca, sbarcata

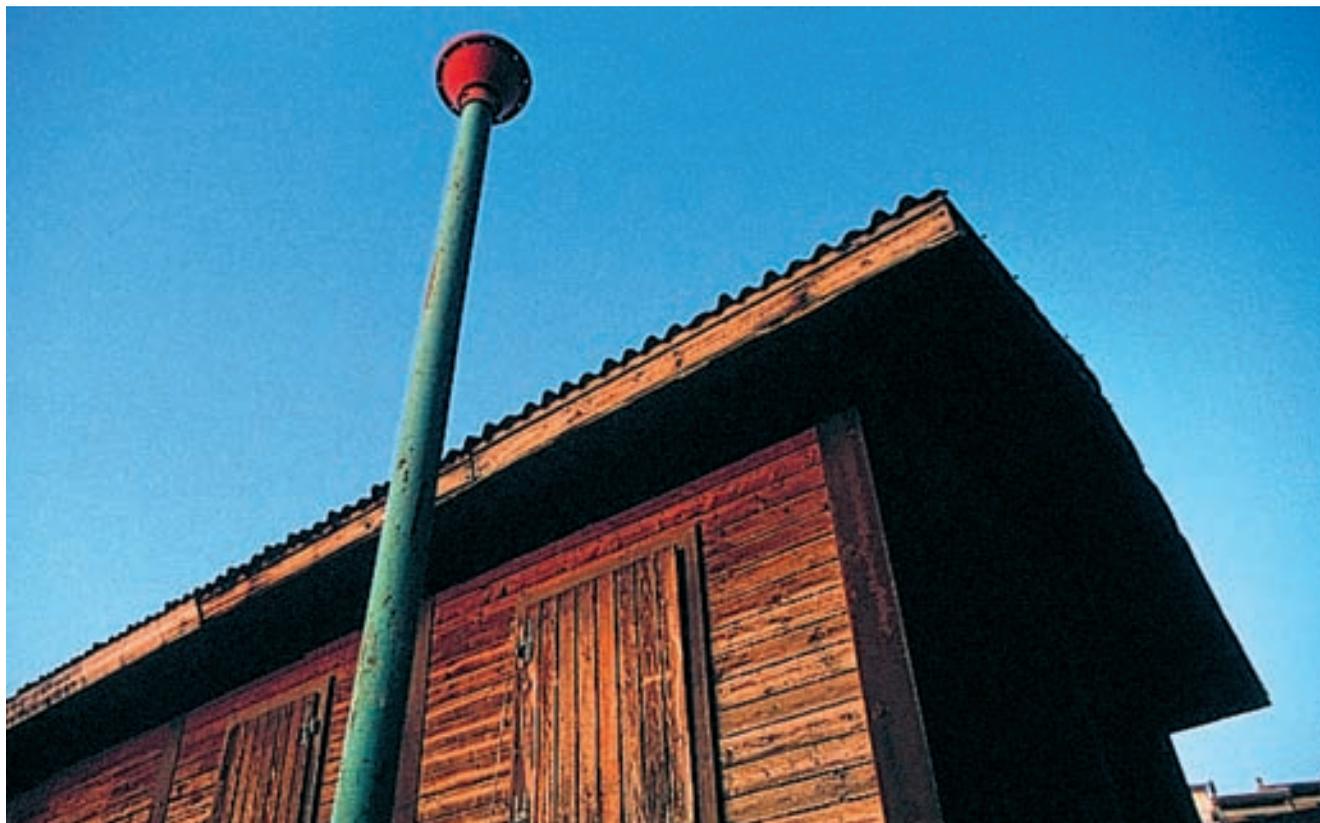
legalmente in Italia diciotto anni fa per iniziare una nuova vita, a Potenza, è una di quelle che non solo fa riflettere sui concetti di interculturalità e multiethnicità, ma testimonia anche tanto altro.

Malika vive in uno dei prefabbricati di Bucaletto, ha cinquant'anni ed è nata nel giorno in cui, i credenti, festeggiano il Natale: "una ricorrenza che – sottolinea con la voce calma e l'espressione dei suoi grandi occhi marroni – ho imparato maggiormente ad apprezzare da quando sono in Italia. È un periodo che rispetto e osservo quasi allo stesso modo del Ramadan che ho iniziato da qualche giorno".

"Sembra strano detto da una rappresentante del mondo orientale, ma – continua – non mi sento vincolata dalle tradizioni o dalla cultura del mio Paese. Non potrei comunque esserlo dal momento in cui mi trovo in una città che non è quella dove sono nata, dove i modi di fare, pensare e parlare sono, ovviamente, diversi".

La lingua è stato lo scoglio più difficile da superare, per lei che non ha studiato e conosce unicamente l'arabo ed il francese. "Sono stata fortunata nella sfortuna perché – ci conferma ancora Malika mentre si aggiusta il delicato copricapo rosa acquistato in un negozio del centro potentino – quando sono arrivata sono riuscita ad ambientarmi abbastanza presto, pur essendo una delle prime e poche donne marocchine presenti in città. Certo, non è stato per nulla facile, specialmente all'inizio: non sapevo nemmeno una parola d'italiano e, per me, il dialetto potentino era anche peggio – come dite voi dell'arabo!". Eppure, sentirla oggi discorrere, è un piacere: una cadenza melodiosa, nessun tentennamento, proprio come se, invece di essere di madre lingua "berbera" (l'idioma parlato dal 60 per cento della popolazione marocchina) Malika fosse una perfetta autoctona potentina.

Così ci racconta la sua vicenda personale, fatta di povertà, di



Potenza, prefabbricato di Bucaletto (foto Leonardo Nella)

sofferenza e sradicamento dalla propria terra natia, dove ha svolto, fino all'età di ventiquattro anni, il lavoro di segretaria per una agenzia immobiliare.

"La mia – conferma – è una storia simile a molte, tante, troppe altre che accomunano i miei stessi connazionali emigrati per aiutare, con i soldi guadagnati all'estero, la propria famiglia. Con tanta difficoltà e con la paura di non essere accettata ho iniziato a lavorare, a Potenza, come donna delle pulizie presso una famiglia del posto che, ben presto, si è dimostrata la mia seconda famiglia. Devo tutto a loro, persino se sono riuscita a sposare un connazionale più giovane di me di sette anni".

Insieme non portano a casa più di ottocento euro al mese e le spese non mancano, specialmente adesso che tutti e tre i loro figli, nati all'ospedale San Carlo di Potenza, vanno a scuola e la maggiore, di quattordici anni, è affetta dalla sindrome di Down".

"Ho fatto domanda per una persona d'accompagnamento – continua con estrema dignità – ma non ho avuto riscontro. Comunque, accetto la sofferenza e continuo a lottare perché

credo nella generosità e nella benevolenza che la gente di Potenza ha saputo dimostrarmi".

"So bene – afferma ancora Malika – quello che passa nella mente delle persone quando si trovano dinanzi a una persona diversa per razza, religione, usi e costumi. Ma, in particolare, comprendo il sospetto che circonda la figura dell'emigrato, magari extra-comunitario e senza permesso di soggiorno che si mescola agli altri popoli. Il diverso fa paura e, ancora di più, se si è dei musulmani come noi: dopo il fatidico 11 settembre con l'attacco alle Torri Gemelle di New York tante porte mi sono state sbattute in faccia, solo alla vista del mio abbigliamento. Oggi come oggi suscitano più terrore Burqa (il velo) ed hijiab (la tunica) che il colore diverso della pelle!".

Ciò nonostante, la tenacia di Malika è stata premiata; la speranza che l'ha spinto a lasciare il suo Paese si è tradotta in realtà. A Potenza ha trovato la tranquillità per far crescere i suoi bambini e per trasmettere un segnale di fiducia: l'integrazione tra etnie diverse è possibile nonostante il pluralismo degli atteggiamenti e delle culture.